

# Gli indifferenti Roma, la fuga dalla politica di una borghesia parassitaria

**IRILUTTANTI** Perché è così difficile trovare assessori competenti e incensurati nella Capitale? La risposta in un romanzo che racconta il declino di una classe dirigente per la quale la "cosa pubblica" è ormai solo un argomento di conversazione



*I tre fratelli Misiano non vedono alcuna sovrapposizione tra i propri destini e quelli della comunità*  
» STEFANO FELTRI

P

er chi non vive a Roma, l'aspetto più incomprensibile del caos esplosivo nella giunta di Virginia Raggi è pre-politico: possibile che in tutta la Capitale d'Italia non si trovi qualcuno per fare l'assessore che sia competente, incensurato e politicamente compatibile? Non dovrebbe esserci la fila di professionisti e funzionari che, anche per una paga simbolica, chiedono di servire la città per senso del dovere e per la ricerca di uno status che soltanto il ruolo pubblico può garantire? E invece nulla. Come se non ci fosse più un'élite che contempla anche la politica tra i suoi interessi e tra i suoi doveri. Perché l'élite - o meglio, la borghesia - romana (e dunque nazionale) è mutata, forse degenerata: ha rinunciato a ogni ambizione collettiva, vede quell'area indistinta tra Parlamento, studi televisivi, imprese del para-Stato e alta burocrazia come una somma di codici inde-

cifrabili ai più, ma garanzia di prosperità per chi li samane-ggiare. Per approfittare ancora un attimo dei buffet, delle consulenze per non fare nulla, della promozione conquistata tra una cena e un dopocena.

**È UNA MUTAZIONE** antropologica della classe dirigente in quella che qualcuno chiama "classe digerente", raffinatissimi parassiti di un mondo che non hanno più l'ambizione di guidare. Dunque meglio limitarsi a goderne. Però di questa mutazione non si trovano resoconti, perché tutti quelli che sarebbero titolati a darne conto - giornalisti, scrittori, sociologi - non osano descrivere la decomposizione di un sistema di relazioni del quale, a seconda della generazione di appartenenza, hanno fatto parte o stanno provando ad avvicinare per assaporarne un attimo il gusto, prima della fine. Un'eccezione a questa omertà è *Gin tonic a occhi chiusi*, il nuovo libro di Marco Ferrante, giornalista economico, autore televisivo (è vicedirettore di La7), scrittore. Nella famiglia Misiano ci sono i tratti di quella borghesia romana che ama immaginarsi eterna e che invece sta finendo: un po' di ricchezze ereditate, che garantiscono barche e case delle vacanze, oltre alla dose minima di servitù necessaria a una certa vita sociale.

I tre fratelli Misiano hanno tre tipiche carriere romane: Gianni mette insieme senza fatica un reddito da un milione all'anno progettando strutture fiscali per aiutare certe imprese a pagare meno tasse, Paolo è un politico (non sapremo mai di quale partito, ma è davvero importante?) che per

vincere la noia di un lavoro non necessario ma privo di alternative cerca una causa per stare in tv, e poi Ranieri, giornalista, opinionista, refrattario al lavoro di redazione ma abilissimo a capire quali segnali mandare nei suoi editoriali per farsi trovare sempre là dove è più utile, anticipando le evoluzioni del micropotere italiano. Ranieri ha un'ossessione: chiede sempre "qual è il contributo al Pil" di attività, persone, vite. E per i Misiano, di tutte le tre generazioni, l'impressione è che l'unica risposta onesta sia: zero. Nessun contributo al Pil o alla comunità.

**IL POLITILOGO** e poi senatore del Pd Carlo Galli in un suo libro parlava di una élite di "riluttanti": erano gli anni del governo Monti, si poteva ancora sperare che i tecnici prendessero in mano la cosa pubblica salvandola da una politica ormai consapevole della propria inadeguatezza. E invece anche i professori, i banchieri, i manager sono stati sfiancati dalla mollezza che li ha avviliti, quella che il libro di Marco Ferrante osa raccontare. Anche nella famiglia Misiano c'è un "riluttante", il patriarca Edoardo: l'offerta di un incarico pubblico importante potrebbe salvarlo da un triste finale di vita, solitaria e vuota. Ma non è tempo di Cincinnati, inutile illudersi. Per qualche breve istante si è discusso, in Italia, se in politica si scenda (Silvio Berlusconi) o si salga (Mario Monti). Ma per i fratelli Misiano, incluso per il deputato Paolo, la politica non è una chiamata, ma un argomento di conversazione utile per depistare il discorso a tavola quando, nei pranzi di fa-



miglia, arriva troppo vicino a storie di tradimenti e rancori che devono restare non detti. Perché la politica è un argomento innocuo, certi slogan assertivi e opinioni nette (le tasse da ridurre, gli sprechi da tagliare, le pensioni d'oro...) sono statici così ripetuti e masticati da aver perso ogni significato intrinseco, ridotti a "cheap talk" indistinguibili dai commenti sul meteo.

**NEL NUOVO** romanzo di Jonathan Safran Foer, *Eccomi* (Guanda), una catastrofe geopolitica costringe una coppia prossima all'esplosione, in particolare Jacob, marito e padre, ebreo di Washington, a mettere in prospettiva il proprio dramma individuale, a cercare un senso e un'identità nell'appartenenza: alla cultura e al mondo ebraico, perfino a Israele. I tre fratelli Misiano, invece, non vedono alcuna sovrapposizione tra i propri destini individuali e quelli della comunità cui appartengono: non è il riflusso degli anni Ottanta come ribellione contro l'impegno, non è l'affermazione ideologica e nobile del singolo sul gruppo, è soltanto spirito di sopravvivenza di chi ha capito - come diceva Elsa, la nonna, vero capofamiglia - che in questa Roma e in questa Italia prosperano "i più adatti". Che non sono affatto i migliori. A questa borghesia si può chiedere al massimo, come da titolo del libro di Ferrante, un semplice Gin Tonic ben fatto. Ma non di partecipare al governo della cosa pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA